

La storia

PIERANGELO SAPEGNO
TORINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Grazie a quel Gesù Bambino che assieme a lei ha regalato il tempo, la gioia e il dolore, ad altri quattro bimbi, donando tutti i suoi organi. Se l'esistenza è fatta di salute, Emma ne ha conosciuta una appena partita, legata a un cuore artificiale grosso come un condizionatore d'aria in una stanza dell'ospedale Regina Margherita di Torino, da quasi novecento ore prigioniera, nella luce del sole e nel buio della notte, di quel respiro che le arrivava attraverso due tubi giganti come lo stantuffo di un treno arrampicato su per quella rampa. L'altro bambino, invece, è finito in cima a quella salita, come Gesù sul calvario, colpito all'improvviso da una «encefalite acuta», diagnosticata dai medici dell'ospedale ligure dove era stato ricoverato di corsa qualche sera fa. Aveva quattro anni e mezzo, e il padre lo piange con una dignità dolente, come se il tempo interrotto potesse continuare altrove. La vita è fatta anche di questi passaggi strani, di quelle sei ore in cui i genitori accettano di far donare gli organi, e i dottori fanno gli esami di compatibilità e gli espianti e nessuno sa dove andrà a vivere il tuo respiro.

Per dare un nome a quel bambino potremmo chiamarlo Andrea, come un uomo, o Denis, perché la prima donna che allungò la vita di un altro con il suo cuore si chiamava Denise e aveva solo 25 anni quando si fermò in una curva di Città del Capo. Andrea, o Denis, era un bambino bello come Gesù, e non è solo un modo di dire: aveva i capelli neri e due occhi azzurri luminosi, chiari come il suo mare quando specchia il cielo. In fondo, in quello sguardo così profondo c'era tutta una vita, anche quando dura il tempo che non serve. Andava all'asilo delle suore, nel suo paese affacciato sulle onde della Liguria, e loro raccontano che era «intelligente e vivace», come lo sono i piccoli più bravi della sua età. Suo padre lavora in banca, ma appena può si mette in calzoncini e va a correre sulle piste che accompagnano le spiagge e per le salite che vanno nei boschi. Forse per suo figlio sognava proprio questo destino.

Sussurra: «Ma abbiamo detto subito di sì quando ci hanno chiesto se eravamo d'accordo a donare i suoi organi. Che almeno faccia vivere qualcun'altro, abbiamo pensato». Questo è stato il destino di Denis. Lui dice che non sapeva a chi fossero dati, e non poteva proprio saperlo, «così come vuole la legge». Però, qualche giorno prima aveva letto sul giornale la storia di Emma, e si era commosso, anche perché suo figlio aveva dei problemi e aveva fi-



Black

Qualche giorno fa, quando si temeva per la sorte di Emma, i medici dell'ospedale Regina Margherita di Torino hanno consentito alla bimba di fare entrare nella stanza Black, il suo spinone

11

Ore di trapianto

L'INTERVENTO CHIRURGICO
Il trapianto del nuovo cuore
di Emma ha richiesto
undici ore

Il cuore del bambino che ha fatto rinascere Emma

Lei, 3 anni, attaccata a un macchinario. Lui, 4 anni, stroncato da un'encefalite

nito quasi con l'immedesimarsi.

Quando gliela chiediamo, tira fuori dal portafoglio la foto. Anche Emma l'hanno fotografata. Lei è diventata famosa perché aveva chiesto di avere accanto il suo cane Black, uno spinone di venticinque chili trovato sulla strada, che era diventato il suo compagno di giochi nei corridoi di casa. Nessuno aveva osato confessarlo, ma i medici che avevano acconsentito a questo strappo delle regole l'avevano fatto perché temevano davvero che fosse il suo ultimo desiderio. Il fatto è che Emma era entrata all'ospedale Regina Margherita di Torino, reparto cardio-

SUL FILO DI LANA

I medici: «Per quell'età ci sono pochi donatori e sono più difficili le compatibilità»

«PRIGIONIERA» IN OSPEDALE

Per 360 giorni ha potuto fare solo qualche passo attorno al suo letto

chirurgia pediatrica, più o meno un anno fa, all'incirca 360 giorni, per una malformazione congenita al cuore. Accompagnata dalla dottoressa Gabriella Agnoletti, il ricovero era stato fatto in attesa di un trapianto, prigioniera in quella stanza per tutto il tempo che doveva venire: le erano permessi solo pochi passi attorno al letto, senza mai potersi allontanare dal suo cuore artificiale, e per tutto quel tempo aveva visto il mondo solo dalla stessa finestra. Denis giocava all'oratorio, ma altre volte aveva dovuto

essere ricoverato per l'encefalite. Anche lui era un piccolo che aveva già conosciuto la sofferenza. Per Emma, il problema è che «per i bimbi le donazioni sono molto ridotte», come ha spiegato Carlo Pace, il cardiocirurgo che l'ha operata. Ci sono meno donatori e sono più difficili le compatibilità. E quella grossa macchina, quella specie di condizionatore a cui l'avevano attaccata, non dura in eterno. Secondo i medici, c'era un solo precedente appena sopra i 400 giorni e riguardava un bambino che era stato curato qualche tempo fa. Emma aveva già superato i 360 e grande era la paura che potessero essere gli ultimi giorni.

Per questo quando aveva chiesto di poter almeno giocare in quella stanza con il suo Black, nessuno aveva osato dirle di no. Da pochi giorni lo spinone era entrato lì dentro, scrollando il pelo, con la lingua a penzoloni. All'improvviso, poi, è arrivato il cuore. Undici ore sotto i ferri. Il trapianto è andato bene. «Dopo un anno di cuore artificiale, le sue condizioni sono difficili, perché la bimba è provata», però i medici sono ottimisti. Adesso è come una guerra, deve passare il tempo. Poi verranno tutti i giorni che deve vivere, con il cuore di un Gesù Bambino, piccino piccino, e «tu che le hai viste tutte e sai che tutto non è ancora niente, se questa guerra deve proprio farsi, fa che quando poi sarà finita non la ricordi nessuno...».

«La sua storia ci aveva commosso. È come se mio figlio continuasse a vivere»

7 domande a
Il papà del donatore

SAVONA

Quando gli chiediamo la fotografia di suo figlio, la cerca nel portafoglio, dove si tengono le immagini dei grandi amori della vita. E' un uomo molto dignitoso e molto forte, che nasconde il suo dolore nel silenzio. Guardiamo insieme il bambino, così, senza dire parole: occhi azzurri chiarissimi, capelli neri, sguardo profondo. E' molto bello. Adesso non c'è più, ma ha salvato la vita di altri cinque bambini donando i suoi organi. Il cuore l'hanno dato a Emma, la piccola che da un anno viveva attaccata a una macchina artificiale all'ospedale Regina Margherita di Torino.

Di cosa è morto suo figlio?

«Encefalite fulminante».

È stata una cosa improvvisa?

«No, mio figlio aveva già avuto degli episodi negli anni precedenti. Sapevamo che soffriva di encefalite».

Quanti anni aveva?

«Quattro anni».

Lei ha saputo a chi è stato donato il cuore di suo figlio?

«No, non l'ho saputo. Come lei sa, non si può venire a conoscenza: lo stabilisce la legge. Si accetta di far donare gli organi senza sapere a chi andranno».

L'hanno dato a Emma, quella bambina di Torino che vive in una stanza d'ospedale con il cuore artificiale...

«So chi è».

Ecco...

«Sì, ma non so se l'hanno dato a lei o a un altro. So chi è quella bambina perché avevo letto la storia sul vostro giornale. Avevo letto che viveva tutto il tempo in quella stanza attaccata a una grossa macchina che le permette di vivere. Mi ero commosso leggendo quelle cose».

Cosa avete pensato quando vi hanno chiesto se volevate far donare gli organi?

«Abbiamo risposto subito di sì. Per spirito di generosità. E perché così in fondo nostro figlio continua a vivere».

[P. SAP.]

IVREA, 17ENNE SI È LANCIATO DA UN OSPEDALE

“Mi ha lasciato, mi uccido” L'annuncio su Facebook

Prima del suicidio ha inviato sms agli amici e chiamato al telefono la sorella

GIAMPIERO MAGGIO
IVREA

Ha scelto il giorno della festa della donna per farla finita. E di raccontare sulla sua pagina personale Facebook che si sarebbe ucciso.

Non sopportava più l'idea

di vivere dopo che la fidanzata, sua coetanea, lo aveva lasciato. Così, due ore prima di gettarsi dal sesto piano dell'ospedale di Ivrea, un diciassettenne studente al quarto anno in un istituto tecnico della città, ha annunciato la sua morte sul social network: «Le donne mi hanno ucciso» ha scritto. Subito dopo ha spedito con iPhone un secondo messaggio: «Spero che i miei occhi, da spenti, accenderanno un po' d'amore nel vostro cuore. Sarò l'angelo custode di chi ama». E' accaduto ieri pomeriggio, poco dopo le

15,30. Il ragazzo è salito all'ultimo piano dell'ospedale, ha raggiunto il terrazzo, si è affacciato dal parapetto e ha guardato nel vuoto. Poi ha spedito alcuni sms agli amici più cari e infine ha chiamato al telefono la sorella: «Non ce la faccio più, sto per buttarmi dal terrazzo dell'ospedale. Volevo solo dirti che ti voglio bene».

Un volo di 25 metri che non gli ha lasciato scampo. Il diciassettenne è caduto davanti al portone del pronto soccorso e per fortuna, nonostante il via vai di persone a quell'ora, non ha investito nessuno. E' morto sul colpo. Pochi minuti dopo sono arrivati anche i famigliari del ragazzo. Sono stati loro a raccontare ai poliziotti di quei messaggi spediti poche ore prima con il cellulare e della telefonata ricevuta dalla sorella

ALL'ESAME LA CONCESSIONE DEL PORTO D'ARMI

Pistola al killer di Perugia In tre nel registro indagati

La procura sentirà due medici e un funzionario della questura

LUCA FIORUCCI
PERUGIA

Come mai Andrea Zampi aveva un'arma? Se lo chiede la Procura, che ha iscritto nel registro degli indagati due medici e un funzionario della questura, le persone che han-

no avuto a che fare con la sua domanda per l'abilitazione al tiro sportivo. Un atto dovuto per consentire di esercitare il diritto di difesa, in un fascicolo che, ad ora, non presenta ipotesi di reato. Il 43enne perugino, che ha ucciso due dipendenti della Regione Umbria prima di togliersi la vita, aveva ottenuto sei mesi fa l'abilitazione al tiro sportivo, due giorni prima della strage aveva acquistato la pistola usata per uccidere Margherita Peccati e Daniela Crispolti. Nel 2009 il porto d'armi gli era stato ritirato dopo un

trattamento sanitario obbligatorio. Sei mesi fa, confortata dai certificati di due medici come previsto per legge, la sua domanda era stata accolta. Sulla documentazione relativa all'autorizzazione si è concentrata l'attenzione della Procura di Perugia, con la collaborazione fattiva della Questura, come ha precisato il procuratore capo, Giacomo Fumu. Negligenza, errore o vuoto normativo, lo chiarirà l'indagine.

Grazie all'abilitazione, Zampi era autorizzato a recarsi solo al poligono e poteva portare con sé l'arma solo lungo un percorso stabilito. Zampi, imprenditore ossessionato dalla falsa convinzione di essere boicottato e di essere tagliato fuori dai finanziamenti pubblici, con quella pistola non è mai andato al poligono: l'ha usata per compiere la sua vendetta.